

Ao8
379

Alessandro Bucci

AUTENTICITÀ

a cura di F. Govoni e A. Mascellani

con prefazione di G. Cristoforetti

Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4663-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2012

SOMMARIO

prefazione	8
capitolo 1	
Da "genericità" ad "autenticità"	12
Il percorso didattico	21
capitolo 2	
Bellezza	24
Memoria	32
Amore	38
Gerarchia	46
Identità	52
Tempo	58
Sensorialità	64
Integrazione	70
Relazioni	76
Passatofuturo	82
capitolo 3	
Spazio pubblico	90
Attrattività	98
Verde	106
Densità	112
Economia	120
Limite	126
Mobilità	136
Cultura	146
Sostenibilità	152
Territorio	158
capitolo 4	
Comunicazione	168
capitolo 5	
Progettare la densità	182
Progettare il limite	194
Progettare la mobilità	208
Progettare lo spazio pubblico	218

RINGRAZIAMENTI:

Si ringraziano per la disponibilità nel fornire il materiale richiesto e per il loro contributo diretto il Comune di Faenza, l'Ufficio Edilizia privata del Comune di Faenza, l'arch. Ennio Nonni, l'ing. Devis Sbarzaglia, i +A!, l'arch. Rita Rava, l'arch. Claudio Piersanti, l'arch. Luigi Cicognani, l'arch. Supremo Zaccherini, l'arch. Massimo Assirelli, l'arch. Bianca Maria Canepa, il dott. Carlo Antonio Conti, l'arch. Gianluca Cristoforetti, l'Università d'Architettura "Biagio Rossetti" di Ferrara

HANNO PARTECIPATO AL WORKSHOP DI APPROFONDIMENTO E COLLABORATO ALLA STESURA DEL VOLUME:

Angelini Lucia
Baroncini Cristina
Beltrame Alberto
Bernard Andrea
Chiarabelli Alberto
Fabbri Alessandra
Ferraresi Enrico
Luppi Monica
Mantesso Davide
Martelli Lorenzo
Mastrolorenzo Paola
Medici Marco
Nadalin Lucia
Pozzi Giulia
Valenzano Stefano

PARTECIPANTI AL CORSO DI “PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA PER IL RECUPERO URBANO” A.A. 2010/2011:

Angelini Lucia, Araujo Mishoguti Livia, Baroncini Cristina, Beltrame Alberto, Bernard Andrea, Cárdenas Menéndez Margarita Fatima, Chiarabelli Alberto, Cueto Mateus Elisa, De Vasconcelos Gonçalo, Ercolani Edoardo, Errazu Juliana, Fabbri Alessandra, Ferraresi Enrico, Garcia Maria Belen, Giordani Michele, Lorenzi Federica, Luppi Monica, Mantesso Davide, Martelli Lorenzo, Mastrolorenzo Paola, Medici Marco, Nadalin Lucia, Pivari Paolo, Poli Valerio, Pozzi Giulia, Revelo Jhonathan, Ribeiro Veridiana, Rocha Helder, Squazzin Silvia, Teixeira Laura, Valenzano Stefano, Zanelli Alberto

PREFAZIONE

«Subito incontrai un gran squadrone d'uomini e donne armate, e molti di loro intendevano la lingua mia, li quali mi condussero alla Città del Sole.»

TOMMASO CAMPANELLA

La città del Sole è un'opera filosofica del frate domenicano calabrese Tommaso Campanella, del 1602, un'opera che propone, non senza elementi di criticità, un'idea utopica di città. Wikipedia propone un approccio davvero interessante nel definire l'utopia. Recita infatti «Un'utopia è un progetto o la sua realizzazione (prevista o attuale), quando questi si propongano come idealisticamente desiderabili e dotati di valore».

L'incipit di questo contributo riporta ad un'opera che rappresenta il grande fermento culturale, politico e sociale di quel periodo; è il risultato concreto di una grande aspirazione al cambiamento, al rinnovamento della società dell'epoca. La città diventa il palcoscenico dove rappresentare ciò che ancora non esiste, dove diventa possibile prefigurare il passato progettando ciò che potrà essere. Questa idea stessa di progetto ha ancora una sua contemporaneità? Le pagine di questa pubblicazione universitaria pongono senza alcun dubbio la questione; è sufficiente, a tal proposito, scorrere i titoli dei capitoli scelti dagli studenti del corso.

Italo Calvino, in una conferenza tenuta nel 1983 agli studenti della Graduate Writing Division della Columbia University di New York, nel descrivere il suo libro disse: «Nelle Città invisibili non si trovano città riconoscibili; le ho chiamate ognuna con un nome di donna; il libro è fatto di brevi capitoli, ognuno dei quali dovrebbe offrire uno spunto di riflessione che vale per ogni città o per la città generale.» Leggendo, devo dire con grande interesse, il

lavoro di sintesi del corso mi sono venuti alla mente i concetti espressi dallo scrittore durante questa famosa conferenza.

Così come non può non colpire l'affinità elettiva tra l'opera di questa figura centrale della letteratura del secolo scorso e l'impostazione adottata durante il corso per conoscere prima, e rappresentare poi, gli elementi immateriali che definiscono i luoghi del vivere sociale.

Sempre durante la presentazione delle Città Invisibili, Italo Calvino descrive il senso del rapporto psicologico ed emotivo dell'osservatore utopico, o forse del progettista: «Così mi sono portato dietro questo libro delle città negli ultimi anni, scrivendo saltuariamente, un pezzetto per volta, passando attraverso fasi diverse. Per qualche tempo mi veniva da immaginare solo città tristi e per qualche tempo solo città contente; c'è stato un periodo in cui paragonavo le città al cielo stellato, e in un altro periodo invece mi veniva sempre da parlare della spazzatura che dilaga fuori dalle città ogni giorno. Era diventato un po' come un diario che seguiva i miei umori e le mie riflessioni; tutto finiva per trasformarsi in immagini di città: i libri che leggevo, le esposizioni d'arte che visitavo, le discussioni con gli amici.»

Devo dire, che il lavoro proposto dagli studenti ricorda proprio un diario capace di trasformare in immagini di progetto tutto ciò che la "scatola" chiamata corso ha permesso di raccogliere. Anche la pubblicazione del corso non ha l'ambizione del libro, ed anche in questo è così piacevole il raffronto con Calvino, che riproporlo non può in nessun modo essere confuso con un atto di presunzione.

«Ma tutte queste pagine assieme non facevano ancora un libro: un libro (io credo) è qualcosa con un principio e una fine (anche se non è un romanzo in senso stretto), è uno spazio in cui

il lettore deve entrare, girare, magari perdersi, ma a un certo punto trovare un'uscita, o magari parecchie uscite.» Ecco perché è così importante presentare l'esito di un percorso di crescita formativa attraverso il racconto, perché il progetto prima ancora che rappresentazione è un storia, o magari molte storie. L'architettura spesso è un punto di uscita, o magari parecchie uscite.

Amore, memoria, integrazione, bellezza, relazioni, passato-futuro, spazio pubblico, attrattività, verde, densità, economia, limite, cultura, territorio, comunicare. I capitoli della pubblicazione, che scorrono uno di seguito all'altro, meriterebbero di essere rappresentati, forse non con un nome di donna, ma sicuramente con l'evocazione utopica dei valori propri di una comunità. Quella esistente o quella che vorremmo: «Questa volta fin da principio avevo messo in testa a ogni pagina il titolo d'una serie: Le città e la memoria, Le città e il desiderio, Le città e i segni; una quarta serie l'avevo chiamata Le città e la forma, titolo che poi si rivelò troppo generico e finì per essere spartito tra le altre categorie. Per un certo tempo, andando avanti a scrivere città, ero incerto tra il modificare le serie, o restringerle a pochissime (le prime due erano fondamentali), o farle sparire tutte. Tanti pezzi non sapevo classificarli e allora cercavo definizioni nuove. Potevo fare un gruppo delle città un po' astratte, aeree, che finì per chiamare Le città sottili. Alcune potevo definirle Le città duplici, ma poi mi venne meglio distribuirle in altri gruppi. Altre serie dappprincipio non le avevo previste: sono saltate fuori all'ultimo, ridistribuendo pezzi che avevo classificato altrimenti, soprattutto come memoria e desiderio, per esempio Le città e gli occhi (caratterizzate da proprietà visive) e Le città e gli scambi, caratterizzate dagli scambi: scambi di memorie, di desideri, di percorsi, di

destini.»

Non lontano dalle aule dell'Università di Ferrara, a non così lontano nel tempo da Italo Calvino, si è realizzato a Bologna un progetto forse altrettanto utopico: la rappresentazione della città attraverso "Mappe emotive". Il sito web Percorsi-emotivi, nasce a partire dalle riflessioni e dalle proposte elaborate dal Laboratorio Mappe Urbane, uno dei gruppi di ricerca attivi all'interno della Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna. L'obiettivo è stato quello di poter disegnare un'organizzazione spaziale ed estetica che potesse essere offerta come stimolo delle politiche urbanistiche della città e dei quartieri. Raccontare la città, lo spazio fisico e psicologico. È dal surrealismo, che si è cominciata a elaborare una rappresentazione dello spazio in base alle emozioni che esso provoca sugli affetti di chi lo vive o lo attraversa. Il paesaggio urbano muta continuamente in base agli affetti, agli stati d'animo e alle pratiche che in esso si svolgono. Il progetto non è solo un progetto, come la Pipe di Magritte non è solo una pipa. L'insegnamento di Kevin Lynch ha fornito una metodologia che ha formalizzato regole cognitive in grado di leggere la percezione dello spazio urbano. Le persone si formano vere e proprie mappe mentali dei luoghi, e dei non luoghi, utilizzando un insieme di elementi, percorsi, limiti, zone, nodi, punti salienti.

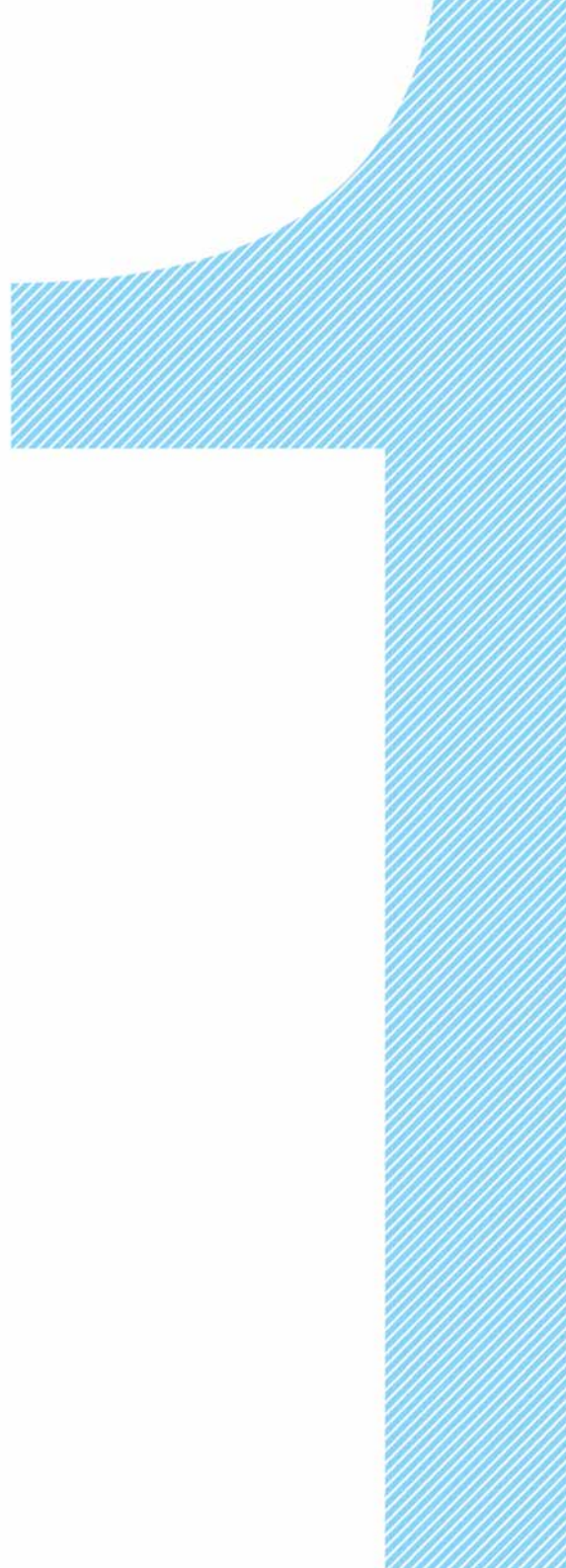
Sul sito web Percorsi-emotivi, troviamo la felice descrizione di questo tipo di approccio: «Lynch non si è limitato a proporre questa classificazione, ma attraverso interviste che verificavano la concreta e soggettiva percezione della città ha cercato di costruire un "indice di immaginabilità", vale a dire ha tentato di individuare la qualità di un oggetto fisico che produce nell'osservatore un'immagine forte e vivida. L'intento di Lynch era quello di utilizzare la percezione per

retroagire sulla pianificazione urbana e sull'architettura, nel tentativo di scegliere forme adeguate a rendere semplice l'orientamento e riconoscibile il proprio ambiente».

Verrebbe da dire che i ragazzi del corso non sono soli, esiste un filo conduttore che attraversa il tempo e la storia, che permette di riconoscere la forza della capacità utopica del progetto come racconto, della percezione come immagine di una nuova realtà, di nuove forme urbane per nuove comunità.

Gianluca Cristoforetti
Architetto urbanista e saggista

DA GENERICITTA' AD AUTENTICITTA'\PERCORSO DIDATTICO



DA "GENERICITÀ" AD "AUTENTICITÀ"

Uno dei paradossi che utilizzo spesso all'inizio del corso di progettazione architettonica per il recupero urbano presso la facoltà di Architettura dell'Università di Ferrara, parte dal presupposto che, nell'immaginario collettivo il concetto di città coincide prevalentemente con la porzione urbana denominata centro storico.

Questa identificazione di una parte per il tutto avviene tanto più spesso, quanto la città in questione è depositaria di una grande tradizione storico artistica, e quanto più spesso il centro storico si presenta intatto ed omogeneo.

In pratica, se pensiamo a città come Firenze, Lucca, Mantova, Padova ed altre decine di località italiane ed europee, siamo portati a pensare ad esse come unicamente formate dal loro nucleo storico tralasciando completamente di prendere in considerazione il fatto che spesso le loro espansioni, avvenute principalmente nel secondo dopoguerra, si estendono su superfici di decine di volte superiori rispetto alle superfici occupate dai centri storici.

Questo aspetto, fondamentale se vogliamo iniziare ad indagare e, forse, comprendere i motivi per cui spesso le città contemporanee vivono con disagio la propria condizione di agglomerato urbano, è alla base delle nostre riflessioni e rappresenta la tesi da cui partire per affrontare un percorso di indagine sui motivi che hanno portato a questa crisi e, di conseguenza, provare ad elaborare strategie per tentare di invertire questa tendenza. I temi quindi trattati all'interno del corso e raccolti in questa pubblicazione possono essere così riassunti:

- il passaggio da "town" a "sprawltown";
- la progressiva perdita di organicità dell'ambiente urbano;



- la necessità di abbandonare metodologie analitico quantitative nell'elaborazione delle strategie di recupero urbano;

- la ricerca di strategie in grado di fare dialogare e convivere le varie parti che costituiscono le città contemporanee e, di conseguenza, la città con il proprio territorio di appartenenza;

- l'individuazione delle metodologie utili alla ricostruzione di un'identità urbana in grado di migliorare il rapporto tra la città e i suoi abitanti. Questa ricerca condotta durante i pochi mesi messi a disposizione dal corso universitario (facoltativo) credo abbia appassionato gli studenti portandoli ad avventurarsi in un percorso perlopiù sconosciuto, un percorso che una volta tracciata la linea di partenza non era in grado di indicarci con sicurezza quale potesse essere il punto di arrivo ma proprio per questo rappresentava una sfida piuttosto intrigante.

La cosa che è emersa con più chiarezza durante le nostre discussioni è che l'urbanistica moderna ha spesso mancato i propri obiettivi non riuscendo a proporre un modello urbano in grado di rappresentare in modo soddisfacente il concetto di città. La contrapposizione tra centro storico e periferia, il graduale dissolvimento dei limiti dell'ambiente costruito, il concetto di sprawltown, sono tutti elementi vissuti con un senso di negatività da parte degli studenti.

Pertanto se un'urbanistica fatta di numeri, analisi, specializzazioni, separazioni, interessi, politica ha condotto ad un risultato che non condividiamo perché non provare ad elaborare un approccio al progetto urbano più legato alla sfera emotiva delle persone che poi abiteranno questa città.

Un aforisma di Albert Einstein ci ha guidato in questo percorso "non si può risolvere un problema con lo stesso pensiero che lo ha generato". Credo che questa sia la chiave di lettura più

giusta per affrontare il passaggio da "genericità" ad "autenticità".

DA "TOWN" A "SPRAWLTOWN"

Il passaggio da città (town) a sprawltown è stato descritto in maniera convincente da Richard Ingersoll all'interno del suo libro *Sprawltown*¹ ma utile, a questo proposito si è rivelato anche la ricerca svolta da Luca Reale nella sua pubblicazione *Densità città residenza*².

In ambedue le pubblicazioni emerge come questo processo sia frutto di una somma di fattori socio-economici in grado di modificare oltre che l'aspetto stesso della città, anche la loro stessa identità.

In particolare i principali fattori dello sprawl vengono individuati nei seguenti fattori:

a) Conflitto tra concetto di collettività ed individualismo

La ricerca dell'autonomia, dell'indipendenza ed il contemporaneo rifiuto di modelli abitativi che privilegiano il concetto di comunità rispetto a quello di singolarità portano alla dispersione urbana, con la creazione di aree a bassa densità abitativa.

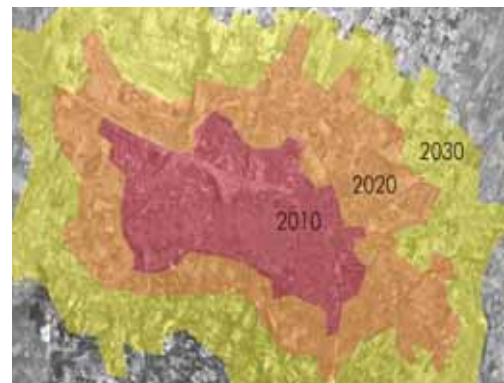
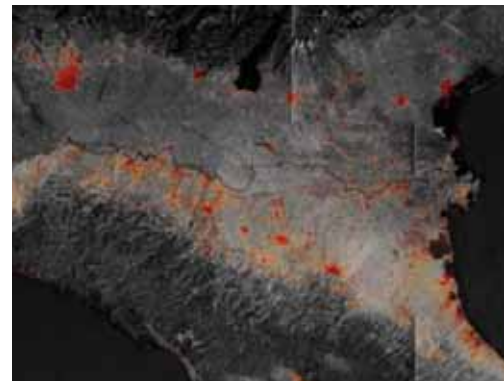
b) Convenienza economica

Il costo delle aree che normalmente decresce mano a mano che ci si allontana dal centro abitato rende più conveniente costruire alloggi nelle aree periferiche.

c) Facilità di spostamento

La grande disponibilità di mezzi privati che le famiglie normalmente hanno, il potenziamento dei servizi di trasporto pubblico, il potenziamento delle reti infrastrutturali, rendono possibile prendere in considerazione soluzioni residenziali lontane dalle zone più dense.

L'auto in particolare amplifica questa



possibilità.

d) Ricerca dell'ambiente naturale

Lo sprawl pur essendo una delle massime manifestazioni dell'urbanità rappresenta una contraddizione in quanto, implicitamente rifiuta l'idea stessa di città proponendo modelli in cui le singole residenze sono abbinate a spazi esterni privati di dimensioni sempre più grande e di conseguenza in antitesi al concetto di città stessa.

Tutto questo comporta un graduale spostamento dei pesi urbani dal centro alle periferie che si popolano di nuove centralità spesso in conflitto con l'organismo primario.

La parola centro viene quindi utilizzata per descrivere ogni nuova realizzazione (centro sportivo, commerciale, multifunzionale, ecc...) svuotando progressivamente di significati autentici il centro storico delle città che progressivamente si trasforma in icona di se stesso.

R. Ingersoll, nel suo saggio descrive in particolare il passaggio da città reale a città cartolina con tutte le sue conseguenti degenerazioni quali le città nate appositamente per i turisti, le gated communities, i parchi tematici, fino al modello commerciale dell'outlet. Tutti questi esempi utilizzano i caratteri prevalenti dell'organizzazione dei centri storici semplificandone schematicamente i caratteri per proporre veri e propri sistemi di pianificazione territoriale surrogati dagli originali modelli ispiratori.

DA CITTÀ "ORGANISMO" A CITTÀ "SOMMATORIA"

«La città contemporanea è oggi qualcosa di molto diverso da quella descritta dagli architetti solo venti o trenta anni fa»³.

Mirko Zardini, nel suo saggio *Paesaggi*

Ibridi sottolinea il cambiamento della città oltre che della stessa idea di città, mettendo in luce in particolare «come la tradizionale destinazione tra città e campagna stia in alcuni punti scomparendo, come stiano formandosi nuove centralità al di fuori dei nuclei urbani storici, come stia cambiando il sistema di relazioni tra essi»⁴ e «come la città non sia più percepita come un territorio omogeneo; si accettano invece e si esaltano, i concetti di discontinuità, di rottura, di frammentazione».

La città storica come emblema di omogeneità, continuità o densità, coerenza e la città contemporanea, come sommatoria di parti, tra loro discontinue e disomogenee, spesso dissonanti e poco coerenti.

In poche parole tesi e antitesi del concetto di città, contrapposizione tra ciò che è accettato e condiviso, ovvero l'idea di città che corrisponde alla parte storicizzata e la parte di ambiente urbano frutto delle trasformazioni contemporanee ovvero la cosiddetta periferia perlopiù rifiutata e non riconosciuta come modello urbano.

Questa trasformazione dello spazio urbano apre a diversi scenari interpretativi: da un lato un'idea romantica di città che associa il concetto di pittoresco a quella di spazio urbano individuandolo come categoria necessaria e sufficiente per ottenere il risultato voluto; dall'altro una cultura più relativista, in grado di accettare il carattere eterogeneo della città contemporanea.

«Una città composta di aeroporti e stazioni, centri commerciali e business parks, enclaves residenziali protette e quartieri degradati, centri storici che funzionano da centri commerciali e centri storici ridotti a ghetti, parchi, aree abbandonate e ritagli di campagna, zone industriali dismesse e nuovi poli tecnologici, strade ed autostrade, tessuti storici e grandi estensioni di



case unifamiliari frammiste a laboratori, fabbriche, uffici, ipermercati. Per descrivere e comprendere tutto ciò dobbiamo forse rinunciare al concetto di città che trascina con sé troppi pregiudizi»⁵.

La comprensione di questi fenomeni ci permette di affrontare in maniera più consapevole sia i processi di analisi sia i processi progettuali nei confronti di un ambiente urbano che ha perso identità, «in cui il senso del luogo non esiste, in cui l'assenza di storia e la mancanza di caratteri locali riducono a zero l'identità del locus in senso classico»⁶.

In effetti la città contemporanea spesso si caratterizza per questi aspetti, una sommatoria di elementi discontinui separati tra loro da grandi spazi informi e privi di carattere.

È l'indefinitezza degli spazi vuoti piuttosto che non la realizzazione di edifici di scarsa qualità la vera caratteristica delle città contemporanee e questo aspetto è tanto più evidente in quanto le città storiche si caratterizzano per la loro densità, la loro omogeneità e la prevalenza della massa costruita rispetto agli spazi vuoti, insomma per essere dei veri e propri organismi abitativi.

«Si può affermare che, effettivamente, il senso classico del luogo sia scomparso in quelle aree urbane in cui prevale la discontinuità delle forme edificate, e che dove gli spazi vuoti sono predominanti, vi sia un altro senso caratteristico del luogo, quello della sensazione di attesa dei vuoti e di indifferenza delle costruzioni.

Non stiamo affermando che le costruzioni periferiche si definiscano per essere indifferenti di per sé come oggetti ma per essere indifferenti tra loro [...] La forza di questi paesaggi sta nel fatto che le attività e l'edilizia - i temi tradizionalmente trattati dagli architetti - sono sempre più deboli della presenza continua dello spazio vuoto. E questo protagonismo dei vuoti continui e

adiacenti appare come condizione del luogo periferico proprio perché qui né la "differenza" né la ripetizione, nel senso datole da Gilles Deleuze, hanno occupato lo spazio»⁷.

E siccome i fenomeni urbani sono strettamente collegati ai fenomeni sociali, questo legame non è sfuggito ad un filosofo contemporaneo quale Alain de Botton che nel suo saggio *Architettura e felicità* scrive: «c'è qualcosa di snervante in un paesaggio che non è del tutto privo di costruzioni né densamente edificato ma disseminato di torri distribuite senza rispetto per i confini o per le linee, un paesaggio che nega sia i piaceri della natura sia quelli dell'urbanesimo. E poiché un ambiente simile è sgradevole c'è sempre un rischio maggiore che le persone reagiscano violentemente ad esso e vadano nelle zone di terra spoglia tra le torri ad urinare sui copertoni, bruciare le macchine, iniettarsi droga, esprimendo così tutti i lati più oscuri della loro natura contro i quali il panorama non può opporre alcuna protesta»⁸.

È necessario quindi che elaboriamo strategie in grado di riempire di contenuti questi vuoti aumentandone sia la densità del costruito, sia la densità delle attività, sia la densità delle relazioni progettando con un occhio alla tradizione ed al passato ma cercando allo stesso tempo di immaginare scenari futuri in grado di reinterpretare gli spazi urbani in modo da farli tornare coincidenti con la nostra idea di città.

Credo che in questo senso sia fondamentale metabolizzare il concetto di memoria/amnesia espresso da Ignacio Rubino, architetto sivigliano, durante il suo corso tenuto presso la facoltà di architettura di Cesena. Il peso della tradizione e del passato se adeguatamente reinterpretato e innestato con le suggestioni e l'energia della contemporaneità può divenire grande motore per guidarci verso



una progettazione rispettosa ma, allo stesso tempo, non acritica. In questo l'ironia di Goscinny e Uderzo, autori del dissacrante fumetto Asterix, ci può essere da esempio per illustrarci come possa cambiare, nel tempo, la nostra percezione della storia e come questa, a volte possa essere fuorviante.

DALL'APPROCCIO ANALITICO QUANTITATIVO A QUELLO PERCETTIVO QUALITATIVO

I miei primi contatti con le discipline urbanistiche durante gli anni dell'università, sono stati quanto meno disorientanti.

La propensione dei miei professori (frequentati a Firenze durante il corso di laurea) a catalogare gli spazi, le funzioni, le attività umane, i sistemi di mobilità in un arido quadro di insieme dove gli elementi quantitativi erano prevalenti su qualunque altro aspetto e dove la fenomenologia urbana era la diretta conseguenza del nesso di causa ed effetto tra questi elementi, mi ha sempre fatto vedere l'urbanistica come una disciplina dove l'analisi, il calcolo ed altri aspetti socio scientifici prevalevano sulla sintesi progettuale.

Come se tutto ciò non bastasse vi era inoltre l'aggravio dell'apparato legislativo e normativo che in maniera inscindibile era costantemente presentato come corollario di ciascuna attività di pianificazione urbana.

Per tutti questi motivi ho continuato, a lungo, a percepire l'urbanistica come una materia per non architetti accettando di conseguenza il fatto implicito che se le nostre città sono brutte non è colpa degli architetti in quanto il loro compito è progettare edifici, ma dei politici e degli urbanisti in quanto è loro responsabilità organizzare gli spazi urbani.



Allo stesso modo i libri di testo consigliati non facevano altro che confermarmi questa percezione. «L'urbanistica tende a connotarsi come scienza sociale disciplina dell'organizzazione morfologica delle città allo scopo di rispondere alle esigenze dei cittadini [...] fa sua la causa dell'interdisciplinarietà, stringe legami con le altre scienze sociali, la sociologia urbana, la psicologia sociale, la scienza dell'amministrazione, rafforza i precedenti legami con la geografia urbana, l'economia urbana, la statistica ecc... assimilando da queste discipline, non sempre con congruenza, apporti metodologici e di contenuto [...]. La selezione di compatibilità non riguarda più le singole istanze ma sistemi e combinazioni di istanze per il cui vaglio vengono introdotte le tecniche di analisi basate sull'uso di metodi e modelli matematici»⁹. Concetti sicuramente condivisibili ma proposti in maniera dogmatica e forzatamente politicizzata. Mi sono serviti diversi anni per liberarmi dell'idea che non si potessero affrontare i temi legati alla città in un modo più connesso alla percezione umana, ad un atteggiamento più induttivo e strategico e meno deduttivo ed analitico, un modo dove la sintesi, l'immaginazione, la capacità di proporre scenari innovativi non si scontrassero continuamente con atteggiamenti conservativi, legati a logiche economiche o a quadri normativi schematicamente rigidi. La città, l'architettura, gli spazi in cui viviamo riflettono necessariamente il nostro modo di essere e mettono in luce i nostri limiti e le nostre difficoltà, non solo ad esprimerci correttamente in ambito disciplinare, ma anche a trovare una nostra dimensione come genere umano. «L'inadeguatezza degli architetti nel creare ambienti congeniali riflette la nostra incapacità di trovare la felicità in altri ambienti della vita. In fondo la brutta architettura è un fallimento sia

della psicologia sia della progettazione. Esprime, attraverso dei materiali, la stessa tendenza che in altri ambiti ci spinge a sposare le persone sbagliate, scegliere lavori inadatti e prenotare vacanze disastrose: la tendenza a non capire chi siamo e cosa ci soddisfa [...]. I posti che definiamo belli sono, al contrario, opera di quei rari architetti che hanno l'umiltà di interrogarsi sui loro desideri e la tenacia di tradurre le loro gioie fuggitive in progetti logici: una combinazione che permette di creare ambienti che soddisfano bisogni di cui consciamente non sospettiamo nemmeno l'esistenza»¹⁰.

“DA RAGIONE AD EMOZIONE”

Comprendere il disagio della città contemporanea significa, parallelamente, mettere in luce i limiti del processo che ha contribuito a crearla. La disciplina urbanistica, troppo spesso impegnata ad analizzare, organizzare, normare, si è allontanata da quello che dovrebbe essere il suo vero scopo ovvero progettare spazi di vita consoni all'uomo.

Partendo da questo concetto così lapalissiano nel suo enunciato gli studenti durante il corso hanno messo in evidenza i seguenti punti:

- a) Il progetto urbano deve recuperare la sua componente umanistica
«Creazione di un ambiente più propizio alla vita e intenzionalità estetica sono i caratteri stabili dell'architettura: questi aspetti emergono da ogni ricerca positiva e illuminano la città come creazione umana. Ma per dare forma concreta alla società ed essendo intimamente connaturata con essa e con la natura, essa è diversa e in modo originale da ogni altra arte e scienza»¹¹.
- b) È importante che architettura e urbanistica colgano fino in fondo il loro

ruolo sociale.

«La buona città è quella in cui gli edifici privati - soprattutto i buoni edifici privati - che lo vogliono o no, sono elementi pubblici e veicolano significati e valori sociali al di là di loro stessi e in ciò consiste il loro modo di essere urbani [...].

La buona città è quella che riesce a dare valore pubblico a ciò che è privato. E, perciò, la qualità dell'individuale è condizione perché, nell'essere semanticamente collettivizzato, risulti bello per il collettivo»¹².

c) È necessario immaginare prima di organizzare.

La visione di uno scenario futuro permette di dare una prospettiva di livello superiore al progetto.

Individuare le priorità, comunicarle, introdurre un concetto di creatività.

Solo in questo modo l'urbanistica può evitare di essere eccessivamente contaminata da economia e politica (con la minuscola) col corollario di ritrovarsi a limitare il proprio campo operativo alla semplice gestione delle problematiche urbane.

d) Affiancare al ragionamento l'intuizione.

«You can try to analyse everything, but a lot is just a question of intuition. The work of David Hockney has always appealed to me. I detect a non-dogmatic, optimistic attitude to life in his work, and the courage to experiment in art with new techniques. An attitude like that is a source of energy and resilience within the complex force field of architectural practice. And the combination of analysis with intuition is worth its weight in gold for architecture», MECANOO.

«Intuitions takes me everywhere», JOHN LENNON.

e) È necessario attingere dalla sfera dell'utopia per superare convenzioni e luoghi comuni, l'utopia ci permette di indagare la realtà con occhi diversi

cogliendone punti di vista inaspettati. La dimensione dell'utopia proprio perché fa leva sull'immaginazione avvicina la nostra sensibilità all'apertura mentale tipica dell'adolescenza.

«Nella mente del principiante ci sono molte possibilità. In quella dell'esperto poche» SHUNRYU SUZUKI - ROSHI (Maestro Zen).

È quindi demandata alla sensibilità dell'architetto la capacità di individuare visioni e modalità progettuali non scontate trasformando i problemi in risorse. Cambiare punti di vista, è utile per ottenere risultati interessanti.

«Il mio disegno numero uno. Era così: mostrai il mio capolavoro alle persone grandi, domandando se il disegno li spaventava. Ma mi risposero: «Spaventare? Perché mai uno dovrebbe essere spaventato da un cappello?». Il mio disegno non era il disegno di un cappello. Era il disegno di un boa che digeriva un elefante. Affinché vedessero chiaramente che cos'era, disegnai l'interno del boa. Bisogna sempre spiegarle le cose ai grandi»¹³.

f) Per proporre una visione è necessario agire con passione. La passione può essere un motore potente per ottenere un risultato. La passione è un sentimento che si avvicina all'amore, se amiamo una cosa la rispettiamo. Il rispetto ci predispone ad agire in modo più accurato. Se crediamo nei nostri progetti e li portiamo avanti con passione, è probabile che essi raggiungano i loro obiettivi.

g) La passione non è generata dalla razionalità ma agisce sul piano delle emozioni.

«Gli esseri umani sono mossi dalle emozioni, non dalla ragione. La differenza essenziale tra emozione e ragione è che l'emozione porta all'azione, la ragione alle conclusioni. L'importante è impegnarsi nella nuova realtà delle emozioni.

Dobbiamo capire che cosa

significa per noi. Come incidono sul comportamento. E poi agire di conseguenza facendo qualcosa di diverso»¹⁴.

Se applichiamo ad una disciplina come quella del progetto urbano un insieme di modalità ricognitive ed operative direttamente collegate al piano delle emozioni umane è probabile che si possa ottenere un punto di vista alternativo in grado di affiancare ed implementare la disciplina urbanistica più ortodossa.

h) La città deve contenere e trasmettere emozioni. Solo in questo modo entra in sintonia con l'essere umano che la vive e ne appaga le esigenze.

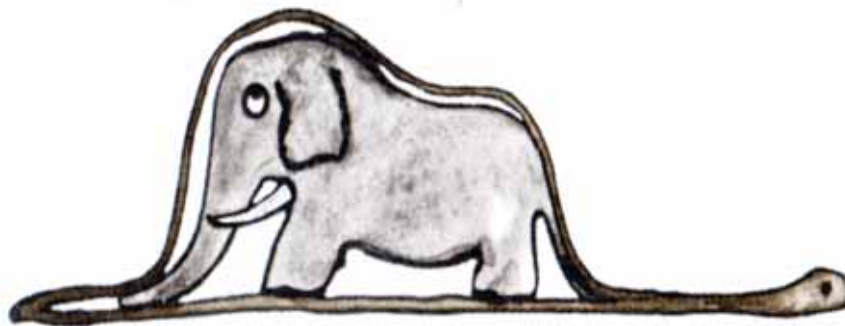
Come dice Francine Houben (Mecanoo) «lo affronto il progetto di uno spazio pubblico, che sia un parco urbano o un auditorium, dal punto

di vista dell'utente. O anche di un bambino. Inoltre do grande esperienza all'aspetto sensoriale: superfici, colori, suoni, persino odori. L'architettura dovrebbe ricordarsi sempre che un anno è fatto di 4 stagioni».

CONCLUSIONI

Il libro che è scaturito al termine del corso è un lavoro a più mani, un work in progress, un dibattito aperto su una disciplina, la progettazione urbana, che incide così tanto nella vita di tutti noi anche se è considerata materia unicamente da specialisti.

Il libro, che non ha certo l'ambizione di essere un trattato sull'argomento, è stato perfezionato nel corso di un



workshop al quale hanno partecipato buona parte degli studenti che avevano frequentato il corso e contiene spunti, pensieri, riflessioni che utilizzano come chiave di lettura delle dinamiche urbane, parole chiave derivate dalla sfera della percezione e dell'emozione umana.

Il risultato, assolutamente perfettibile, fotografa il percorso compiuto e crediamo possa servire come punto di partenza per chiunque abbia voglia di avvicinarsi a questa affascinante materia.

Alessandro Bucci

1. RICHARD INGERSOLL, *Sprawltown*, Meltemi Editore, Roma 2004.
2. LUCA REALE, *Densità Città Residenza*, Gangemi Editore, Roma 2008.
- 3 / 4 / 5. MIRKO ZARDINI, *Paesaggi Ibridi*, Skira Editore, Milano 2002.
6. MANUEL DE SOLA MORALES, *Progettare la città*, a cura di Mirko Zardini, Lotus Quaderni, Electa, Milano 1999.
7. Ibidem.
8. ALAIN DE BOTTON, *Architettura e felicità*, Guanda Editore, Parma 2006.
9. GAETANO DI BENEDETTO, *Introduzione all'urbanistica*, Vallecchi Editore, Firenze 1977.
10. ALAIN DE BOTTON, *Architettura e felicità*, Guanda Editore, Parma 2006.
11. ALDO ROSSI, *L'architettura della città*, Clup, Milano 1978.
12. MANUEL DE SOLA MORALES, *Progettare la città*, a cura di Mirko Cardini, Lotus Quaderni, Electa, Milano 1999.
13. ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Tascabili Bompiani, Milano 1995.
14. KEVIN ROBERTS, *Lovemarks*, Mondadori, Verona 2005.

